

FRANCO GIORDANA

CREMA E IL SUO AMBIENTE

Oggi il tema dell'ambiente è diventato, per così dire, "di moda": viene richiamato quotidianamente dai mezzi di comunicazione di massa ed è un tema obbligato nei discorsi preelettorali dei politici di tutti gli orientamenti ideologici. Eppure sino a pochissimi decenni fa nessuno si interessava all'ambiente, che veniva in qualche modo dato per scontato, come se fosse soltanto il palcoscenico su cui si svolgono le vicende umane, modificabile a piacere e piegato alle esigenze dell'unico importante attore-mattatore che si muove sulle sue tavole: l'Uomo. La capacità di modificare profondamente l'ambiente circostante è sempre stata ritenuta un vanto, la dimostrazione della superiorità dell'uomo e del suo dominio sulla Natura. La distruzione di boschi, il prosciugamento di paludi, la formazione di laghi artificiali sono state sempre considerate conquiste e valutate solo sotto il profilo del tornameo umano, senza nessuna preoccupazione per gli altri esseri viventi, piante o animali, che in questi luoghi trovavano un *habitat* essenziale per la loro sopravvivenza. Il diritto all'esistenza di ogni altro essere vivente da doversi comunque giustificare con un qualche vantaggio per l'uomo: cibo, forza lavoro, compagnia, diletto estetico. Esseri viventi interferenti con sia pur minime esigenze umane diventano oggetto di una lotta spietata volta alla loro completa estinzione, cominciando da mosche, ragni e zanzare per finire con ortiche e gramigna.

Di tanto in tanto la Natura si prende qualche rivincita, dimostrando che comunque le opere umane non sono in grado di opporsi alle forze che la Terra è in grado di mettere in gioco quando si scatena. Alluvioni, frane, tifoni chiedono periodicamente il conto per l'arroganza umana. Anziché apprendere la lezione l'Uomo reagisce alzando argini, imbrigliando fiumi, consolidan-

do pendii con barriere di cemento, solo per constatare ogni volta che qualsiasi difesa è poca cosa e che non è possibile opporsi alle leggi della Natura, ma solo adeguarvisi rispettandole.

Attorno agli anni '70 iniziarono a prender forza movimenti che consideravano la Terra non come una proprietà assoluta dell'Uomo il cui dominio era garantito da disposizioni divine, ma una casa comune ospitante un infinito stuolo di esseri viventi, legati fra loro da complesse catene di dipendenza reciproca, la rottura delle quali potrebbe avere conseguenze catastrofiche. Si iniziò ad avere la percezione che la terra era comunque limitata e che lo sfruttamento delle sue risorse non poteva aumentare all'infinito, che necessariamente devono esistere *i limiti dello sviluppo*, come dichiarava il titolo di una famosa ricerca del MIT svolta in quegli anni.

La reazione generale nei confronti delle allarmanti conclusioni cui tali studi pervennero fu quella classicamente attribuita allo struzzo: cacciare la testa nella sabbia e rifiutarsi di affrontare il problema. L'atteggiamento generale fu quello della storiella che racconta di quello che, cadendo dalla cima di un grattacielo, ad ogni piano si diceva "*beh! tutto sommato fino ad ora non è andata poi così male!*". E anche oggi, malgrado le drammatiche previsioni dello studio del MIT vengano puntualmente verificate, gli interventi volti a diminuire le emissioni e lo sfruttamento delle risorse sembrano abbastanza timidi, una sorta di pannicelli caldi: in fondo fino ad ora non è poi andata così male!.

Ma intanto il concetto di ambiente è profondamente mutato nella percezione collettiva, non è più solo lo sfondo di un quadro in cui campeggia in primo piano un ritratto umano, ma è la casa comune di **tutti** gli esseri viventi e costituisce una risorsa dalla cui salvaguardia dipende la sopravvivenza **anche** della nostra stessa specie, sopravvivenza che non possiamo più dare per scontata, ma che dipende dalla nostra oculatezza e dalla capacità di convivenza armonica con ciò che ci circonda e da cui dipendiamo.

E si tratta di una dipendenza non soltanto materiale, cibo per nutrirci, calore per scaldarci e immense quantità di energia per divertirci, ma che determina anche il modo in cui ognuno di noi si relaziona con l'esterno. Tutte le attività umane si svolgono all'interno dell'ambiente che ci circonda, con il quale si instaura un rapporto di vicendevole influenza: l'ambiente viene modificato dalle attività antropiche, ma a sua volta l'uomo viene profondamente modificato dall'ambiente in cui vive, sia per quanto riguarda il suo stato di benessere e di salute, sia anche per quanto riguarda le sue attività quotidiane, inclusa la percezione delle priorità del proprio agire e le riflessioni su di esso, cioè anche un'attività eminentemente etica e culturale.

Una speranza per le sorti delle future generazioni può nascere

proprio da un cambiamento di mentalità che investa ogni aspetto del nostro agire. Una presa di coscienza che deve prima di tutto partire dall'osservazione dei profondi mutamenti in atto e dalla percezione della necessità di governarli, disponendoci a sacrifici che diventano accettabili solo se si prende atto di quanto più dolorose sarebbero le alternative, accorgendoci di quanto già abbiamo perso e stiamo perdendo in termini di qualità della vita. Si deve tener viva la memoria di com'era l'ambiente in cui sono vissute le precedenti generazioni e cercar di comprendere in quale direzione stiamo andando.

Senza voler affrontare temi di ampiezza eccessiva per una rivista focalizzata sul Cremasco, è indubbio che anche l'ambiente del nostro territorio si è profondamente modificato nell'arco degli ultimi 50 anni e ancor di più se si guarda ad un arco temporale maggiore, anche se il confronto non è facile, mancando quasi totalmente una documentazione di quale fosse la situazione 100 o 150 anni fa, se si eccettuano brevi accenni marginali riguardanti la flora e gli ambienti agrari in un testo di Faustino Sanseverino. Lì troviamo un elenco di specie botaniche allora comuni che dimostra come nella prima metà dell'800 la ricchezza floristica e la biodiversità fossero ben maggiori d'adesso.

Dal momento che lo scopo di un Museo è quello di preservare le testimonianze del passato, perché non può esservi cultura senza memoria, una rivista legata al museo non può tralasciare di documentare anche la situazione ambientale, connettendola alle vicende del passato ove possibile e stabilendo dei riferimenti che rendano possibili analisi e studi comparativi futuri. Anche se altre iniziative specificatamente dedicate all'ambiente naturale sono in corso (vedi ad esempio la pubblicazione della rivista "Pianura" da parte della Provincia di Cremona) lavori di carattere divulgativo potrebbero contribuire grandemente alla crescita di una sempre maggiore e diffusa sensibilità su questi temi da parte di un'utenza "colta". Ciò potrebbe favorire la realizzazione di un *humus* atto ad alimentare scelte e decisioni future più rispettose per l'ambiente di quanto non sia avvenuto in passato. Se questo non avverrà, davvero il comportamento dell'umanità non sarà diverso da quello dei batteri che si moltiplicano senza sosta, sfruttando le risorse di oggi senza preoccuparsi di quelle necessarie per il domani, per finire in breve col morire di fame e avvelenati dai loro stessi rifiuti.

Con queste premesse molte sono le tematiche che possono costituire spunti per studi e riflessioni sull'evoluzione degli ambienti del territorio cremasco e la loro influenza su abitudini e costumi dei suoi abitanti. Innanzitutto le profonde modificazioni delle pratiche culturali che hanno vistosamente mutato il paesaggio

che ci circonda. Sono scomparse le risaie, fino a non molti decenni fa una necessaria fase della rotazione delle colture, le marcite, elementi di notevole suggestione paesaggistica con le loro linee geometriche e il loro verde smagliante negli inverni nevosi. La fitta parcellizzazione agraria delimitata dai filari governati a ceppaia o capitozza sono stati sostituiti da vasti appezzamenti monocolturali senza che più un solo albero ne interrompa la monotonia, alberi ormai visti solo come un intralcio al lavoro di macchine sempre più potenti e ingombranti. La paziente pulizia delle rive dei fossi, rispettosa di quei piccoli lembi di terra ove la Natura veniva lasciata libera di realizzare i propri delicati equilibri, è stata sostituita da continue fresature che, eliminando tutta la vegetazione lungo rogge e fossati, rendono il paesaggio sempre più uniforme e indistinto. Una presa di coscienza diffusa di quanta bellezza è andata perduta potrebbe contribuire a salvaguardare quelle zone, sempre più rarefatte, ove tuttora l'aspetto della campagna conserva le caratteristiche che erano così comuni in tutto il circondario fino a non molto tempo fa. La banalizzazione delle colture e della flora spontanea si traduce poi in una profonda ignoranza dell'ambiente anche da parte di chi dall'ambiente trae direttamente un vantaggio economico: ormai sono ben pochi gli agricoltori che conoscono il nome di alberi e arbusti, per non parlare delle erbe, di cui si è perso non solo il nome, che qualsiasi botanico è in grado di recuperare, ma soprattutto la conoscenza tradizionale dei loro possibili utilizzi. È questo un patrimonio difficilmente recuperabile, trattandosi di una sapienza diffusa e addirittura considerata triviale, tanto che nessuno si è preso la briga di codificarla e metterla per iscritto. Usi culinari e medicinali delle erbe, l'impiego di legni diversi per realizzare attrezzi agricoli e casalinghi d'uso quotidiano, insomma una capacità di leggere l'utilità di ogni minima componente dell'ambiente e quindi la percezione di un valore, da preservare con cura e tramandare alle generazioni future. Senza parlare del loro profondo valore estetico: possiamo forse fare a meno dei salici per farne pertiche o decotti febbrifughi, ma non della loro ombra sulle rive del Serio o del loro grigio argentato nella tavolozza di colori dei nostri paesaggi, pennellate che studi dedicati potrebbero ritrovare nei quadri dei nostri pittori e nelle rime dei nostri poeti.

Di questo ambiente ormai in gran parte perduto potremmo ricercare le tracce nella produzione artistica cremasca. In particolare mi vengono in mente le poesie del Pesatori (*..col Sère cò la sò bèl'acqua ciara...*) e quelle di Fausta Donati de' Conti, così cariche di nostalgia per un mondo che già mostrava segni di mutamento, ma sono certo che segni e colori del territorio si possano trovare anche nei quadri dei nostri pittori. Una nuova sensibili-

tà ci induce a ripercorrere i temi classici della cultura umanistica con un'ottica diversa, guardando all'ambiente considerandolo non solo come un mero accessorio di un discorso che vede sempre tutti i riflettori puntati sull'uomo, ma come una componente essenziale senza la quale nessuna di queste opere avrebbe potuto essere realizzata.

Molti discorsi andrebbero fatti anche per quanto riguarda l'urbanistica che, come dichiara il nome stesso, sembra interessarsi solo del costruito, guardando al territorio come un foglio bianco da riempire con costruzioni, talvolta anche con qualche lembo di verde e alberelli, ma considerati quasi sempre solo elementi ornamentali del disegno e non progetti da realizzare con la stessa cura e conoscenza dell'arte con cui vengono realizzati (almeno in teoria) i manufatti. Anche se oggi si dichiara che l'urbanistica tiene in gran conto le esigenze di natura ambientale, da quello che si vede realizzato non si direbbe proprio, certamente non a Crema, dove ogni minimo lembo di qualche pregio ecologico viene sistematicamente sacrificato a favore di interventi artificiali di scarso valore estetico e nessuno naturalistico. Si pensi al boschetto di via Crispi lungo il Cresmiero "riqualificato" in giardinetto con parcheggi o la trasformazione dei prati di via Viviani in piantagioni disposte in geometrici filari, ad imitazione degli artificialissimi pioppeti che già infestano ogni area residuale a ridosso dei nostri fiumi.

Lodevolmente la redazione di *Insula Fulcheria* ha deciso di dedicare un fascicolo avente come tema monografico l'ambiente, che testimoniassero l'emergere di una mutata sensibilità e l'obiettivo che si era proposto mi sembra pienamente raggiunto scorrendo i titoli dei contributi che sono pervenuti. Una lettura attenta a cogliere gli elementi tipici del paesaggio cremasco, osservazioni sulla situazione e la storia delle nostre acque e dell'aria che respiriamo, le vicende della flora e della fauna, il legame della cultura contadina con le piante viste non solo per il loro utilizzo strumentale, ma anche come metafora delle qualità o dei difetti umani, il legame fra costruito e ambiente, la valorizzazione delle coltivazioni tipiche di questo territorio e la preservazione della biodiversità, sono tutti temi che evidenziano come l'ambiente pervada tutte le attività umane.

Ci auguriamo che un'aumentata conoscenza di queste tematiche si traduca in aumentata coscienza e che l'attenzione per la casa comune diventi una componente diffusa della nostra cultura consentendo di trasmettere alle generazioni future un ambiente non ulteriormente degradato. I danni già fatti saranno difficilmente riparabili, speriamo almeno di non continuare ad incrementarli.

pagina bianca